

Stamane il discorso del Governatore all'assemblea annuale della Banca d'Italia. Grande attesa, peccato che manchi un interlocutore politico a palazzo Chigi

Debito pubblico, inflazione e stagnazione i guai del paese più bocciato d'Europa. La difesa della stabilità monetaria contro governi capaci solo di annaspere



Carlo Azeglio Ciampi

Tocca a Ciampi: impugnerà la frusta?

Azienda Italia
Dodici anni di «prediche inutili»

ROMA. «Una grave inquietudine pesa su di noi, la coerenza del comportamento non è ancora seguita. La nostra economia rischia di scivolare lungo la china che a scolarci sottile è risalito... Il male sottile dell'inflazione, che da anni la consuma, l'attacca ora con nuova violenza. La competitività dei nostri prodotti si riduce. Il disavanzo del settore pubblico preme sulle risorse disponibili, il saldo della bilancia dei pagamenti è ritornato passivo».

È Carlo Azeglio Ciampi nel 1980, il suo primo anno da Governatore. Parole «temporali», anche se l'Unione economica e monetaria era ancora in mente. Ecco una rapida carrellata dei temi delle dodici «Considerazioni Finali».

Nel 1991 disse che «abbattimento dell'inflazione e risanamento della finanza pubblica sono gli unici obiettivi capaci di dare credibilità e forza alla nostra presenza sui mercati, alla nostra partecipazione ai consessi internazionali. C'è il rischio di vanificare successi faticosamente conseguiti con comportamenti che si ripercuotono nel corpo dell'economia». La stella polare di Via Nazionale è il punto di riferimento, unificante e ispiratore, della scelta per l'Europa, che ha contribuito in maniera determinante a fare del cambio «il sestante che indica la posizione alle principali variabili dell'economia, il vincolo che costringe a perseguire la convergenza».

Il filo rosso dell'Europa si avverte nelle relazioni del governatore fin dall'88. Toni da ultima spiaggia: «ogni grido d'allarme è stato lanciato, ogni metafora è stata utilizzata». È inadeguatezza della sfera pubblica impediscano al nostro paese di svolgere il ruolo che gli compete nell'assetto economico verso cui l'Europa è avviata. Nelle procedure di approvazione della spesa e della sua copertura, nella verifica delle qualità dei servizi il nostro paese segue norme e prassi incompatibili con una finanza sana. Da sempre Ciampi non ha mai smesso di ribadire che la politica monetaria da sola non sarebbe bastata. Nel 1980 avvertì che «la Banca d'Italia contrasterà l'impulso di decelerazione dell'inflazione e alla stabilità del cambio». Ma «la natura dei mali è essenzialmente reale». È un leitmotiv nel '84 il governatore dovette tornare a insistere con forza sul fatto che la medicina monetaria non può essere assunta senza le vitamine della politica economica. «Una prima mossa - si può dire - è quella di chiedere esplicita l'incompatibilità creatasi tra le diverse domande di uso delle risorse e in questo modo di chiarire e promuovere le scelte che si impongono. Anche nella relazione del 1985 Ciampi non dimenticò il consueto monito a chi gestisce l'economia pubblica. «Nel governo della moneta e del cambio è nostro obbligo perseverare nell'azione intrinseca. Il concorso delle altre politiche renderà possibile muovere nuovi, decisivi passi verso lo sviluppo e la stabilità». La politica monetaria fa quel che deve, ma «sono di ostacolo soprattutto i nodi della finanza pubblica, che impongono di mantenere alti i tassi reali e introducono distorsioni nei flussi finanziari».

Nel 1986 c'è un certo ottimismo, ma il governatore non abbassa la guardia: «gli interventi finora compiuti, pur numerosi e taluni impegnativi, sono valse solo a contenere l'esplosione delle spese implicite nell'esplicazione della legislazione esistente. Il declino del rapporto fra spesa pubblica e prodotto interno lordo non è ancora cominciato». Sempre l'86 è l'anno del boom di Borsa. «una gestione lungimirante, soprattutto per i fondi che investono in azioni deve seguire una strategia di medio periodo dalla quale discenda una politica della raccolta oltre che dell'impiego». Con l'auspicio di «ulteriori cessioni di pacchetti che il sistema delle Pps ancora detiene in eccesso rispetto alle esigenze di controllo».

ROMA. Si potrebbero chiamare le cinque ossessioni. Dell'economia nazionale, dei partiti politici, della banca centrale. Che può fare il «guardiano della moneta» se chi deve prendere le decisioni di politica economica disattendendo gli impegni proclamati, rinvia le scadenze, truca le cifre? Una spirale di interrogativi cui Carlo Azeglio Ciampi non dà risposte «politiche». Nelle sue «Considerazioni finali» il banchiere centrale si limita a osservare la situazione, illuminare le distorsioni e le contraddizioni, prevedere i possibili effetti sull'economia di politiche economiche che si ribellano alla coerenza. Difensore geloso della propria autonomia, Ciampi alza la frusta e fornisce di sé un'immagine non accomodante. Anche se la Banca d'Italia non ha mancato nella pratica di fornire attraverso la leva dei tassi e operazioni sul mercato le aperture di credito necessarie alle coalizioni di governo per permettere alle manovre di bilancio di produrre qualche risultato (peraltro sempre inferiore agli obiettivi fissati).

Maastricht. È l'ossessione numero uno dalla quale discendono tutte le altre. Il rispetto delle condizioni pattuite dal 12 l'anno scorso costituisce l'unica garanzia di stabilità

È il giorno della Banca d'Italia. Non è la prima volta che Carlo Azeglio Ciampi apre l'assemblea annuale della banca centrale in assenza di un governo. Ma è la prima volta che l'equilibrio tra incertezze e certezze pende decisamente sulle prime. Ed è la prima volta che il timoniere della Banca d'Italia è rimasto per molti mesi l'unica autorità legittimata a usare appieno i propri poteri (all'interno e all'estero) mentre il potere politico annaspa.

RICCARDO LIGUORI ANTONIO POLLIO SALIMBENI

finanziaria per tutti. Date, platform, tollerabili del deficit e del debito pubblico rispetto al prodotto lordo nazionale, del livello d'inflazione e dei tassi di interesse sono vincoli dai quali nessuno può prescindere: né i ministri né gli imprenditori né i sindacati. Il rischio reale non è tanto quello di restare fuori dalla porta, bensì di non contare più nulla nelle sedi europee monetarie e politiche. Di perdere un'ancora. L'Italia è più vicina alla Grecia e al Portogallo che non al «triangolo di punta» (Germania, Francia e Gran Bretagna). È vero che anche la Germania si trova in mezzo ai guai con un deficit pubblico montante e un'inflazione che non si arresta a causa dell'unificazione, ma ciò non toglie ad essa il ruolo leader del motore europeo.

La lira forte. È il leitmotiv della Banca d'Italia. Di fronte alle pressioni per l'allentamento dei tassi di interesse il cui livello soffoca le timidissime spinte di ripresa dalla stagnazione, Ciampi ha sempre ripetuto che se è vero che la politica monetaria non può sostituirsi alla politica dei redditi né a drastiche misure sul bilancio pubblico di taglio delle spese e di incremento delle entrate (negli ultimi tempi il governatore ha posto più l'accento sul primo che non sul secondo), è altrettanto vero che comportamenti contrari alla stabilità del cambio metterebbero l'acceleratore a un'inflazione sempre in salita. D'altra parte, i tassi di interesse italiani non possono non seguire la dinamica dei tassi tedeschi. L'ossessione della stabilità si mescola con l'ossessione della progressiva perdita di autonomia nei rapporti di cambio.

Deficit. Il bilancio dello Stato è quello che è. A dispetto delle carte truccate presentate a Bruxelles da Carli e Cirino Pomicino, il disavanzo galoppa, supera i fragoli argini della ultima legge finanziaria. E così il debito pubblico - arrivato ormai alla cifra mostruosa di un milione e cinquecentomila miliardi - che negli ultimi anni è cresciuto addirittura di più della ricchezza prodotta dalla nazione. Il governo Andreotti se ne va lasciando in eredità agli italiani la prospettiva dell'ennesima stangata: 30mila miliardi (se basteranno) da rastrellare in sei mesi con misure per forza di cose straordinarie. Eppure era stato lo stesso Ciampi, a più riprese, ad annunciare i politici a concentrare la propria attenzione su ben altri temi: riforma del sistema fiscale, riordino delle pensioni, innalzamento dell'efficienza della spesa pubblica, privatiz-

zioni. Sono arrivate le solite *una tantum*, il solito condono per gli evasori, tagli a cascata sul fronte delle spese, e una legge sulle dimissioni degli enti pubblici che verosimilmente sortirà pochi effetti pratici. Spazzata via dal campo delle possibilità ogni ipotesi di intervento straordinario (tipo congelamento dei titoli di Stato), al nuovo governo e al nuovo Parlamento Ciampi non potrà che ritornare a chiedere, magari spingendo sul pedale dell'emergenza, quelle «misure a carattere strutturale» senza le quali l'Italia rischia di sprofondare nei debiti.

Inflazione. Prendere la corsa dei prezzi è un'altra delle condizioni essenziali per rispettare gli impegni presi a Maastricht, ma anche per rimettere in moto la macchina dell'economia. Con un'inflazione oscillante tra il 5,5 e il 6%

In aprile deficit di 1.902 miliardi dell'import-export

ROMA. La bilancia commerciale italiana ha registrato in aprile un saldo negativo di 1.902 miliardi di lire rispetto ai 2.326 miliardi dello stesso mese del 1991. Nei primi quattro mesi dell'anno, pertanto, l'interscambio commerciale italiano con l'estero segna un disavanzo di 9.703 miliardi, superiore di circa mille miliardi di lire (8.796 miliardi) del corrispondente periodo del 1991. Lo ha comunicato ieri l'Istat. Particolarmente preoccupante è il dato delle importazioni: in marzo e aprile l'aumento rispetto al '91 è del 9,5%.

Entrando nei dettagli, in aprile è cresciuta del 32% l'import di mezzi di trasporto (2.152 miliardi), il saldo negativo di 1.902 miliardi è quasi interamente dovuto ai nodi energetici (1.648 miliardi). Per le esportazioni, più 25% per alimentare, mentre calano le vendite all'estero di di prodotti

tessili e dell'abbigliamento. Esaminando la distribuzione geografica degli scambi, nel primo quadrimestre del 1992 le importazioni dalla Cee sono aumentate dell'8%, contro un +2% delle esportazioni, con conseguente peggioramento del disavanzo (da 2.950 a 5.870 miliardi).

Secondo il ministro del commercio estero Vito Lattanzio, già in atto si aggiunge una flessione delle nostre esportazioni in taluni Paesi forti della Comunità, mentre è da notare una nostra maggiore presenza nei Paesi terzi, nei quali l'export è salito del 10 per cento. Trova anche conferma, continua il ministro, la tendenza al peggioramento del saldo commerciale, specie nel comparto non petrolifero. La colpa è «della tardiva ripresa della domanda mondiale e del noto deterioramento della nostra posizione concorrenziale».

Il gruppo ha perso 315 miliardi. L'indebitamento sale a quota 61.000. Profondo rosso nei conti dell'Iri Prende il via Finmeccanica spa

Dopo tre anni, torna in rosso il bilancio del gruppo Iri: 315 miliardi di passivo contro un utile di 1.108 miliardi nel 1990. Siderurgia, Iritecna e gli strascici finanziari dell'Alfa Romeo le cause del dissesto. L'indebitamento a 61.000 miliardi. L'Iri prende atto che dallo Stato non avrà più fondi di dotazione e decide di finanziarsi sul mercato. Quattro a nove i rapporti di concambio tra azioni Sifa e Finmeccanica.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Perdite per 315 miliardi: se il prossimo autunno non verrà riconfermato alla testa dell'Iri, Nobili dovrà subire l'amarezza di firmare in rosso il suo ultimo bilancio da presidente dell'Istituto di Via Veneto. Bruno Corti, membro del comitato di presidenza, ha parlato ieri di «operazione trasparenza», ma in realtà ben difficilmente si sarebbero potuti mascherare con operazioni di litting i risultati di un anno. Il 1991, decisamente da dimenticare. Basti pensare che il bilancio con un passivo di 199 miliardi, n.d.r., e la congiuntura negativa della siderurgia, il settore industriale avrebbe registrato un utile di circa 800 miliardi. Ma si sa che con

«non si fa la storia e nemmeno i bilanci. Così l'Iri, in attesa del risultato, 1992 che viene annunciato come positivo, deve ancora una volta rivolgersi alle banche per compensare sia pur parzialmente il dato negativo dell'industria: il settore creditizio ha infatti registrato un utile di 835 miliardi.

Tornando alla gestione industriale, il valore della produzione è stato di 79.450 miliardi (+8%), i ricavi esteri sono ammontati a 12.500 miliardi (+10%) grazie soprattutto alle controllate estere della Finmeccanica (+26,7%). Decisamente al rialzo l'indebitamento finanziario netto del gruppo salito a 61.000 miliardi rispetto ai 55.300 del 1990. Gli investimenti hanno raggiunto i 17.519 miliardi (+10%) grazie soprattutto agli impegni di Stet ed Alitalia. L'occupazione (banche comprese) è scesa a 407.169 unità (12.400 addetti in meno).

Gestione industriale in forte deficit, aumento dell'indebitamento, grandi investimenti in cantiere (71.000 miliardi nel prossimo quadriennio); l'Iri si guarda davanti al momento delle scelte. Anche perché, ormai

è chiaro, il rubinetto dei fondi di dotazione è definitivamente chiuso. Non è nemmeno detto, anche se Nobili mostra di crederci fermamente, che arriveranno quelli 8.450 miliardi stanziati per i programmi 1989. Comunque, ammette un comunicato di Via Veneto, «per il futuro non si fa più affidamento sull'apporto di ulteriori risorse da parte dello Stato». In cerca di autonomia finanziaria, l'Iri «reperirà le risorse sui mercati mobiliari facendo concorrere maggiormente il risparmio privato alla crescita del gruppo». Ma non sarà facile, come mostrano le vicende dell'Iva. E non è detto che il prossimo arrivo di Finmeccanica tra le corbeilles possa risvegliare un mercato borsistico decisamente stanco. Quanto all'indebitamento, dovuto - si spiega - all'alto ritmo degli investimenti senza i promessi apporti di capitale da parte dello Stato, si assicura che non verrà accresciuto nei prossimi anni. E le aree di perdita? «Verranno eliminate in tempi brevi».

Come si è detto, la prossima operazione in Borsa dell'Iri riguarderà la Finmeccanica ed è attesa per l'autunno. Via Ven-



Il presidente dell'Iri Franco Nobili

to ha approvato ieri l'incorporazione di Finmeccanica in Sifa valutando il concambio di 4 azioni Sifa ordinarie contro 9 azioni Finmeccanica spa. Quest'ultima, sulla base della perizia di Pellegrino Capaldo, è stata valutata 1.978 miliardi. Finmeccanica controlla ora direttamente il 65,3 di Elsing Bailey ed il 51,6 di Fiat. La operazione comporta un aumento di capitale di 511,1 miliardi che verrà seguito da un altro di 768,7 miliardi dall'Iri per 493,1 miliardi e per il resto offerto in sottoscrizione ad investitori istituzionali e dipendenti; seguirà quindi un terzo aumento per 647 miliardi al servizio di un prestito obbligazionario con warrant emesso dall'Iri. Le operazioni dovrebbero concludersi entro novembre.

Bilanci della crisi industriale Perdite record per la Cir a causa di Olivetti e Cerus Ferfin, debiti alle stelle

MILANO. Il gruppo De Benedetti archivia l'anno della cura dimagrante: utili in picchiata, cessione di partecipazioni, dividendi nulli o ridotti all'osso. E si prepara a pompare nuove risorse per sostenere le principali attività sulle quali si è ormai assetato, a cominciare dalla Olivetti. E questo quanto si ricava dalle sommarie indicazioni fornite in serata sui bilanci della capogruppo Cofide e della holding Cir.

Colpisce, in particolare, l'ampiezza delle perdite iscritte a bilancio della Cir: 469,1 miliardi, addebitabili in gran parte alla decisione di adeguare i valori di carico delle partecipate Olivetti e Cerus ai valori correnti. Con conti simili, naturale che la società si disponga a non distribuire alcun dividendo agli azionisti.

Il buco della Olivetti, che l'anno scorso non ha distribuito alcun dividendo alle azioni ordinarie (e quindi anche alla Cir) è parzialmente compensato dai risultati positivi delle altre controllate, tanto che il gruppo chiude con un utile netto consolidato di 49 miliardi. Tra le voci positive, da nota-

re l'azzeramento dell'indebitamento che a fine '90 ammontava a oltre 1.300 miliardi e che oggi è ridotto a 41,6.

Sia la Cir che la controllante Cofide riuniranno i propri azionisti a luglio in assemblea straordinaria per autorizzare il consiglio a varare aumenti di capitale, fino a un massimo rispettivamente di 300 e di 500 miliardi.

Tempo di bilanci anche per il gruppo Ferruzzi. L'utile consolidato è più che dimezzato, scendendo da 248 a 115 miliardi. Cresce la redditività dell'attività industriale, ma soprattutto cresce in modo preoccupante l'indebitamento, che ammonta ormai a quasi 8.200 miliardi (6.665 nel '90). Nonostante questo il dividendo che sarà proposto all'assemblea degli azionisti resta invariato: 45 lire alle ordinarie e 75 alle azioni di risparmio.

Scende invece di 50 lire il dividendo Falck (300 e 350 rispettivamente alle ordinarie e alle risparmio). Gli utili, spiega una nota, sono praticamente raddoppiati, ma soltanto a causa di proventi straordinari.

Viene dalla Consob il successore di Gianani Fatta la pax bancaria: Zadra direttore dell'Abi

ROMA. È durato appena 10 minuti il «conclave» dei banchieri incaricati di scegliere il nuovo direttore generale dell'Abi: il presidente Tancredi Bianchi non ha fatto in tempo a leggere il nome di Giuseppe Zadra che il comitato direttivo si è trasformato in un coro unanime di consensi. Le polemiche delle settimane scorse, talmente arroventate che lo stesso Bianchi, vistosi delegittimato, aveva minacciato le dimissioni, si sono così tramutate in un duplice rigonfiamento: prima al comitato esecutivo dell'associazione bancaria e poi al consiglio che ha nominato Zadra per acclamazione. Bianchi può così dimenticare la minaccia di andarsene e presentarsi più forte alla prossima assemblea di giugno. Ma non per questo può darsi vincitore: non è un mistero che alla guida della macchina di Piazza del Gesù Bianchi avrebbe preferito una soluzione interna, quella di Maurizio Minotti, vice direttore generale e per lunghi anni a fianco di Felice Giannarini, l'ex direttore generale prematuramente scomparso.

Eppure Giuseppe Zadra, che ha trovato il sostegno maggiore tra le banche del Nord, Comit in particolare, sembra avere tutte le carte in regola per affrontare un compito molto difficile come quello della direzione generale dell'Abi, un'organizzazione che deve riscrivere il proprio statuto ma che soprattutto deve ritrovare le ragioni della propria esistenza in un momento in cui gli istituti di credito vivono una grave crisi strategica e sono contrapposti da dure polemiche. Una situazione ammessa dallo stesso Bianchi a chi gli chiedeva se la candidatura di Minotti fosse stata contrapposta a Zadra sino all'ultimo: «In ogni successione ci sono sempre soluzioni interne sul tappeto, ma poi prevalgono le valutazioni su quel che si vuole fare in futuro. Adesso cambierà tutta la struttura degli intermediari e quindi dei nostri aderenti: noi abbiamo un problema di revisione dello statuto e dei nostri compiti».

Non è ancora chiaro quanto Zadra prenderà possesso

Meno produzione, più import e cassa integrazione «Tunnel di sofferenza» per le scarpe italiane

DARIO VENEGONI

MILANO. Il presidente degli industriali calzaturieri italiani, Benedetto Eleuteri, parla di un lungo «tunnel di sofferenza» che il settore sta percorrendo faticosamente ormai da anni. È anche questo un segnale della crisi dell'Italia manifatturiera, pur restando uno dei punti di forza del nostro assetto nella bilancia commerciale.

Nel corso dell'assemblea annuale dell'associazione sono state fornite le cifre di consuntivo dell'ultimo anno. Il confronto del '91 con il '90 è a senso unico: il numero delle aziende attive è diminuito del 3%; gli addetti sono diminuiti del 2,3; la produzione è diminuita del 3,3; l'export del 3,4. Aumentano per contro le importazioni (del 41,2%) e le ore di cassa integrazione, del 19,5%.

Nell'anno che abbiamo alle spalle le industrie nazionali hanno esportato quasi 348 milioni di paia di scarpe: una enormità, anche se messa a confronto con i dati dell'im-

port (104 milioni di paia). Ma le cifre assolute non tutto. In verità, analizzando l'andamento degli ultimi anni, si vede facilmente che la cifra delle nostre esportazioni è la più bassa negli ultimi 10 anni, mentre quella relativa alle importazioni è la più alta mai raggiunta in assoluto.

Insomma, l'industria del settore perde competitività, a causa soprattutto della concorrenza: delle produzioni asiatiche, e soprattutto cinesi e di Hong Kong. L'Asia, in effetti, assicura da sola circa il 60% della produzione mondiale di calzature. L'Europa, che aveva ancora 10 anni fa una quota di mercato pari al 15,8%, già nel '90 era scesa all'11,7.

L'Italia, ex primatista mondiale del settore, era quell'anno già scivolata al quinto posto dopo Cina, Hong Kong, Taiwan e Corea. Dati più aggiornati, purtroppo, non sono ancora disponibili. Ma tutto lascia immaginare che anche nel '91 sia proseguito il nostro

indebolimento relativo. L'industria italiana reagisce puntando sulla qualità, e concentrandosi su produzioni a più elevato valore aggiunto. Ma è bastato un rallentamento delle importazioni da parte degli Usa per mettere in difficoltà tutto il sistema.

Non molto diversi purtroppo, i segnali che arrivano dal comparto tessile. Il 75° osservatorio congiunturale della Snia Fibre e della Federtessile ha confermato che la grande maggioranza degli industriali del settore si aspetta una congiuntura sfavorevole anche nei prossimi mesi.

Crescono anche nei tessili le importazioni, anche a causa del massiccio ricorso al decentramento di lavorazioni intermedie in paesi nei quali la manodopera costa meno che in Italia. Quanto all'andamento del mercato interno nel primo trimestre di quest'anno, l'Osservatorio segnala una flessione dell'1,5% della distribuzione, senza significative differenze tra mercato all'ingrosso e al dettaglio.

Mondadori, lenta ripresa Tatò contro il Garante: stop a polemiche e vincoli Pronto il ricorso Fininvest

MILANO. La Mondadori vuole dimenticare il passato e le guerre tra azionisti e forse ci sta riuscendo: i dati dei primi quattro mesi del 1992 mostrano segni di incremento e l'opera di risanamento comincia a dare i suoi frutti, anche se restano ancora zone d'ombra. «Tutto quello che chiediamo» ha detto ieri l'amministratore delegato di Segrate Franco Tatò nel corso dell'assemblea che ha approvato il bilancio '91 - è che ci lascino lavorare in pace». E con un accenno alla questione dei vincoli pubblicitari imposti dal garante per Fininvest di cui la Mondadori fa parte, Tatò ha chiesto un futuro «in cui cessino le polemiche e gli interventi di garanti o di altri volti a condizionare il libero gioco delle forze di mercato». Dal canto suo la Fininvest ha annunciato ieri che entro 15 giorni presenterà all'Tar del Lazio il suo ricorso.

Quanto a Mondadori, nel primo quadrimestre di quest'anno il fatturato globale è cresciuto del 7% rispetto al corrispondente periodo del '91

(da 490 a 526 miliardi), le vendite dei libri sono aumentate del 14,4%, i ricavi dei periodici (diffusione + pubblicità) sono cresciuti del 22,3. Più deboli invece grafica e stampa per terzi (-0,6) e direct marketing (-14,7). Passando alle singole testate, le copie vendute del settimanale femminile *Grazia*, sempre nel primo quadrimestre '92, sono aumentate del 20,5%, quelle dell'altro femminile *Donna Moderna* del 33,1, quelle del mensile *Mancie Claire* del 16,8. Quanto ai due news magazine: *Panorama* guadagna il 7,6%, *Epoca* il 14,5. Il bilancio 1991, approvato a larga maggioranza, si è chiuso con un fatturato consolidato di 1.460,2 miliardi (1.417,6 nel '90) e con un utile netto di 101 miliardi (contro una perdita di 9,1). La famiglia Mondadori ha una quota del capitale poco sopra il 5%; Luca Formenton il 3,6, sua madre Cristina lo 0,28, Leonardo Mondadori l'1,6. La Fininvest ha l'82,48, mentre risulta ancora presente Mediobanca, che ha già ceduto a Fininvest, con il 6,33.